



CARLO POMA

A close-up, high-angle photograph of a white marble bust of a man. The bust is positioned diagonally across the frame, with its head tilted slightly to the right. The man has thick, curly hair and a full, curly beard. The marble has a slightly weathered texture with some minor discoloration and small pits. The background is a plain, light-colored surface.

Ma il pensier a un vulcan che non è spento

Carlo Poma, una vita spesa per la
libertà della patria

di Elena Miglioli

(tratto da 'BELFIORE, Olga Visentini', a cura di Monica Bianchi,
edizioni Il Cartiglio Mantovano, 2016)

Il castello è in subbuglio. Movimenti frenetici su e giù per le segrete, stridere di catenacci. I carcerieri piombano nel buio della cella numero sette, tagliata a malapena dalla lama di luce del mattino. Il prigioniero chiede loro spiegazioni, ma gli aguzzini restano muti e lo trascinano via. Di lì a poco è fuori dalle mura della fortezza. Fuori. Però ancora in catene. Si riempie i polmoni di aria gelida e abbandona un'occhiata furtiva sopra uno scorcio di lago annessiato, che sparisce dietro i palazzi di Piazza San Pietro. Allora gli si affollano davanti finestre, balconi, tetti, comignoli. Più in alto il cielo aperto, smisurato.

Il tempo di una vertigine, uno sprazzo subdolo di libertà. E l'orizzonte si è fatto già basso, plana sulla moltitudine assiepata che della libertà non ha più il sapore. Lui non la legge sui volti incuriositi dei popolani, né su quelli di marmo dei gendarmi. O nella schiera di truppe imbalsamate in attesa di parole. Che suoneranno gravi, come la diagnosi della peggiore malattia. Parole brutali pronunciate contro il nome di lui, che le malattie ha imparato a guarirle. Indovina istanti di pietra anche dentro gli occhi del secondino buono che si abbassano quando quelli del prigioniero li vanno a cercare. Folle destino. Non potrà più guarire nessuno. Nemmeno il dolore sordo di quella creatura adorata che per chiedere la grazia ha portato il suo coraggio di madre ferita fino a Vienna. Speranze in frantumi. La sentenza è confermata da Radetzky. Carlo Poma, Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo Canal, Giovanni Zambelli: condannati al capestro.

È il 4 dicembre 1852. Carlo Poma, medico e martire per l'Italia che sarà, è accusato di alto tradimento, di relazioni settarie, diffusione di libelli incendiari e di aver partecipato all'attentato che aveva come obiettivo l'uccisione del commissario di polizia Filippo Rossi. La cospirazione contro il dominio austriaco che va sotto il nome di 'congiura di Belfiore' ha origine nell'ambito del comitato segreto di don Enrico Tazzoli. Il patriota nasce il 7 dicembre 1823 nella casa paterna di Contrada Larga, accanto a San Barnaba, da una famiglia



Editto originale - Martiri di Belfiore

della ricca borghesia mantovana. Il padre Leopoldo, rispettabile magistrato sempre perseguitato dagli austriaci e la madre Anna Filippini, squisita letterata, gli impartiscono un'educazione impregnata di religiosità e di amore per il sapere. L'arciprete don Luigi Martini, che gli starà accanto negli ultimi giorni della sua breve esistenza, delinea i tratti salienti del martire, del professionista, ma soprattutto dell'uomo nel volume *Il Confortatorio di Mantova* negli anni 1851-'52-'53-'55 (Mantova, 1867). "Caro e amabile ad ogni ordine di persone per le sue virtù umane e benefiche, non meno che per il molto suo sapere", terminati gli studi liceali, Carlo si iscrive alla facoltà di Medicina dell'Università di Pavia. Qui la madre si trasferirà con i fratelli Angelo, Luigi, Alessandro, Giusto, Carolina e Teresa dopo la morte del marito.

Di ritorno a Mantova, una volta laureato, il medico svolge la sua attività nell'ospedale cittadino ed è molto amato dai malati, di cui si prende cura con estrema dedizione, come racconta ancora Martini:

L'indole sua dolce, affabile, compassionevole, insinuante, lo rendeva caro e amabile all'ammalato per modo, che riponeva in lui la sua confidenza, come in un secondo padre. Vedersi Carlo dagli ammalati nell'Ospedale e farsi da loro segni di festa, era una cosa sola. Il perché, l'ora della visita, anzi che molesta, riusciva un sollievo, e un desiderio di tutti quei miseri. Siccome poi l'ammalato guarito conserva quasi sempre riconoscenza, così gli infermi e piagati, ritornando risanati alle loro case e ai loro mestieri, lodavano a Cielo il Dottorino Poma, e consigliavano ai compagni e ai conoscenti di chiamarlo al loro letto, volta che si ammalassero.

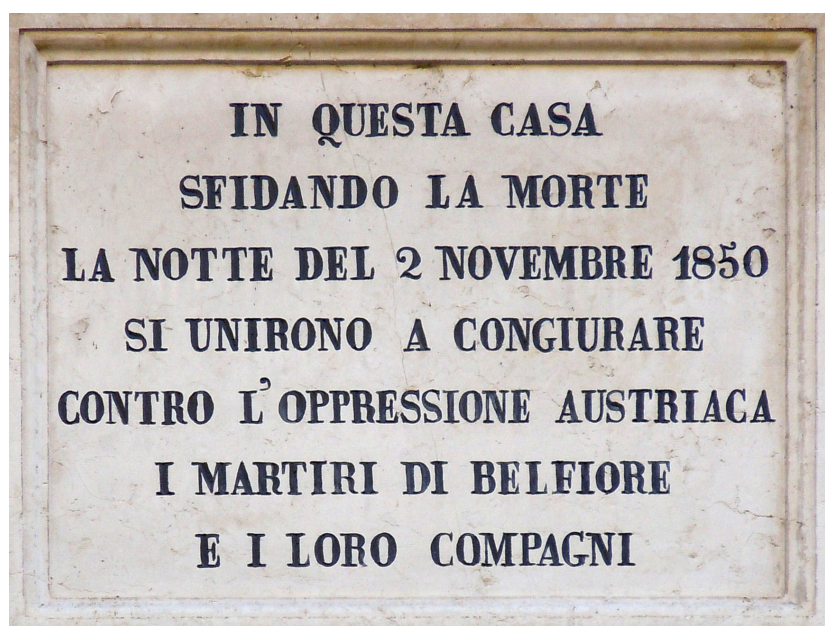
La fama professionale del "Dottorino" è confermata dall'attività di docenza svolta insieme al fratello e collega Alessandro durante il biennio 1849-1850. In quel periodo gli atenei di Pavia e Padova vengono chiusi per ragioni politico-militari. Le autorità austriache autorizzano però corsi con valore accademico nelle sedi decentrate (Bruno Falconi, Antonia Francesca Franchini, Alessandro Porro: *Carlo Poma, una vita esemplare*, Rudiano, 2008). L'umanità e la passione per la medicina e per la conoscenza trasudano anche nel rapporto con gli studenti che il "Maestro privato" tratta come amici e fratelli, accendendo in loro il desiderio di conoscenza e di operosità.

Il medico non trascura gli studi umanistici. Predilige Dante, Petrarca, Ovidio, Virgilio, Senofonte, Schiller e conosce le lingue straniere, anche moderne. La sua sete di cultura e il contatto con gli ambienti intellettuali dell'epoca formano in lui una mentalità razionalistica e anche una certa inquietu-

dine che forse contribuiranno all'azione perpetrata in nome degli ideali risorgimentali. In una lettera del 10 ottobre 1851, la madre racconta alla figlia Carolina dell'intenzione di Carlo di lasciare l'ospedale. Il giovane si duole "di vedere un'anima sì fervida, che sente tanto il bisogno d'agire per sé e per gli altri, condannata all'inerzia e quindi a tormentare se stessa (*Cenni biografici e scritti varj di Anna Filippini Poma e del dottore C.P. martire dell'indipendenza italiana, Mantova, 1867*)".

È il 16 giugno 1852 quando al medico 28enne viene levato il camice per sempre. Lo arrestano nella notte, in seguito alla decifrazione avvenuta a Vienna del registro in codice in cui Tazzoli ha annotato il nome degli affiliati. Conosce così le pene della Mainolda, il carcere che sorge accanto a Sant'Andrea. Il peggiore, il più sorvegliato perché racchiuso in un dedalo di case e vicoli, quindi maggiormente esposto a contatti con l'esterno. Lo conforta l'eco delle voci dei suoi parenti che gli canticchiano canzoni popolari e arie d'opera passando accanto alla prigione. Con loro intrattiene una corrispondenza: si scrivono grazie a

espedienti chimici sulla biancheria che la famiglia può cambiare al carcerato due volte a settimana. Nelle lettere e sonetti che scivolano tra la Mainolda e casa Poma spiccano l'amore, la tenerezza e il legame speciale tra il prigioniero e la madre Antonietta. È sempre Martini a fare tesoro di questo commovente scambio e di altri episodi avvenuti durante la prigionia, offrendoli ai lettori:



Lapide commemorativa di via Chiassi 10, Mantova

Mio Carlo! Siamo mantenuti in vita da' tuoi scritti; pensa qual dolore sia il nostro, allorché non possiamo intenderli; ma oggi non ne abbiamo potuto leggere che una parte. Mio povero Carlo, quanta pietà ne desti! Quanto sono mai crudeli, e vili, sì, vili i tuoi carnefici, glielo direi in faccia, che l'aggravare le pene degl'infelici, è la maggiore delle bassezze. Povero mio Carlo! Io vorrei ad ogni miseranda parola che leggo, stringerti tra le mie braccia, e coprirti di baci...

Un accorato Carlo, dal carcere, 7 luglio 1852:

Mercoledì, ventunesimo giorno della mia prigionia. Benedetta la mia mamma mille volte. Ho trovato subito i suoi scritti, continui sempre così, Io sto benissimo. Finalmente ho potuto sapere i capi d'accusa inventati contro di me. Dicono che io sia andato più volte a Milano a portar lettere... ch'io tenessi un deposito di libri proibiti...che in casa Benintendi io intervenissi cogli altri arrestati per un complotto...

E lo struggente sonetto composto per la madre la sera del 20 luglio 1852:

Tale dolcezza madre nel tuo nome
Io trovo che null'altro lo somiglia,
E nel gran duol che all'alma, ahimè s'appiglia,
T'invoco qual Dio di benedizione.

Per te trovo riposo e si compone
La tempesta che l'alma mi scompiglia;
Il seren mi ritorna sulle ciglia,
E aspetto con ardire l'aspra tenzone.

In quest'orribil carcere, quand'io
Teco favello, abbenchè in vista nulla,
pur ti sento vicina come viva.

Così nei primi dì del viver mio,
Se tacita movevi alla mia culla,
Sorriveva dormendo e ti sentiva.

In una lettera al fratello Gigio datata 1 luglio 1852, Carlo accenna anche a certe carte scampate alle perquisizioni e custodite parte in casa, parte in ospedale. Sono le bozze di un libro in cui, prima dell'arresto, stava lasciando traccia della sua esperienza: "Giornale di un medico". Il 16 settembre viene trasferito al Castello di San Giorgio. Alessandro ricorda i momenti terribili della prigionia, ma anche la lucidità e la forza d'animo del fratello:

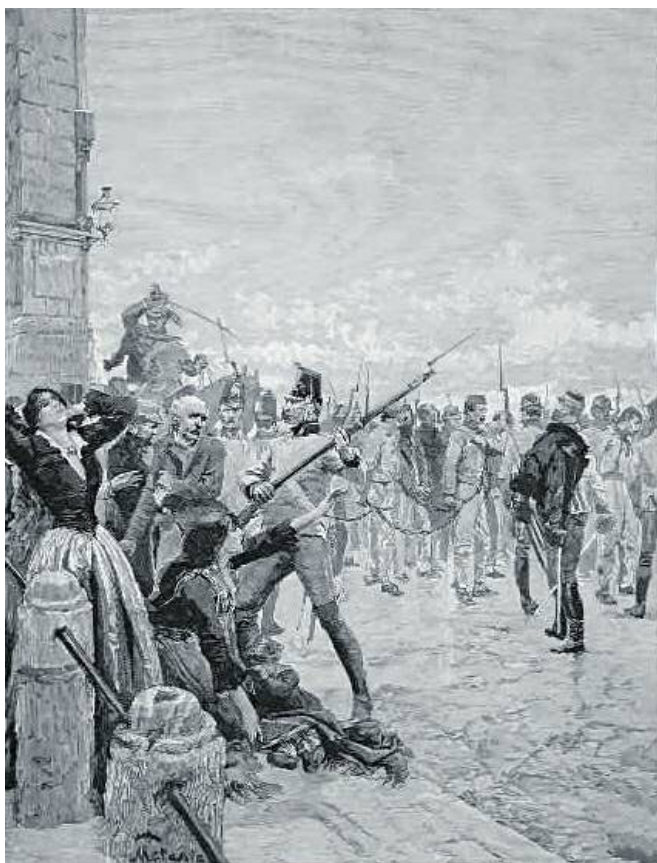
Stretto da catene, che neppure nelle ultime ore del doloroso martirio gli vennero tolte, sotto il futile pretesto che non si trovava modo a levargliele; calmo, e con quel sorriso tutto suo; posata la sua testa sulla mia spalla; pronunciava parole di perdono, e me piangente, animava a non disperare, e a tenere sempre viva quella fiamma d'amore all'Italia che dovea pur condurci a salvezza. "– Parlate di me sempre" ei diceva "non mi obbiolate ma: né la mia sorte vi attristi – non

è morte la mia: – ma una vita novella mi si schiude dinanzi, domani” con mesto sorriso aggiungeva: potrò finalmente vedere cosa vi sia nel sole.”–

I versi di Carlo scritti con la carbonella o altri mezzi di fortuna testimoniano la sua fierezza e la sua vivacità di spirito, nonostante la terribile prova fisica, psicologica e morale della carcerazione:

Com'uom che in preda a duro morbo il viso
Sparuto, e rabbuffata abbia la chioma,
Nel lampeggiar degli occhi e nel sorriso
La grand'alma dimostri ancor doma:
Così per lungo carcere conquiso
E dai dolori per la grave soma
Delle membra il vigor debile io sento,
Ma il pensier a un vulcan che non è spento.

Tre giorni prima dell'esecuzione il prigioniero viene trasferito al Confortatorio, nell'attuale convento di Santa Teresa. A don Luigi Martini è affidato il delicato compito di accompagnarlo nelle ore più drammatiche. Parlano di politica, di Dio, di letteratura. Si avventurano nelle profondità dell'animo umano. Il parroco restituisce alla memoria dei posteri un giovane valoroso, che affronta il destino avverso con accettazione e serenità, via via sempre più vicino ai sentimenti religiosi. Che forse lo sorreggeranno nei momenti di angoscia:



I martiri di Belfiore condotti a patibolo, xilografia – 1887

Appena me lo consentirono le mie occupazioni del Seminario, mi recai nelle ore pomeridiane da Carlo, il quale stava leggendo. Non pareva un uomo, che fosse stato quel giorno condannato a morte da subirsi dopo tre giorni. Imperocché era calmo e tranquillo, come chi non ha né rimorso, né paura, e sa di essere in paese amico, amato e benedetto dai suoi fratelli.

Ancora, sulla purezza dell'ispirazione patriottica:

L'anima amorosa dolcissima di Carlo aborriva dal sangue, più

che l'agnello non sia straniero alla fierezza ed alla strage. Esso e i suoi compagni sospiravano la libertà e l'indipendenza d'Italia, eredi dello spirito liberale e nazionale dei prigionieri di Spielfeldberg, compendiate in questo programma, che si erano proposti a regola di tutta la loro vita: il giusto, il ver, la libertà sospiro.



Il Confortatorio, dove Carlo Poma passò gli ultimi giorni della sua vita, prima dell'esecuzione della sentenza

Dai dialoghi in punta di piedi con il confessore, emergono alcuni elementi significativi della vicenda insurrezionalista. Il progetto di Carlo e degli altri martiri era quello di liberare la patria dal giogo austriaco senza spargimento di sangue. Il medico racconta che gli fu con-

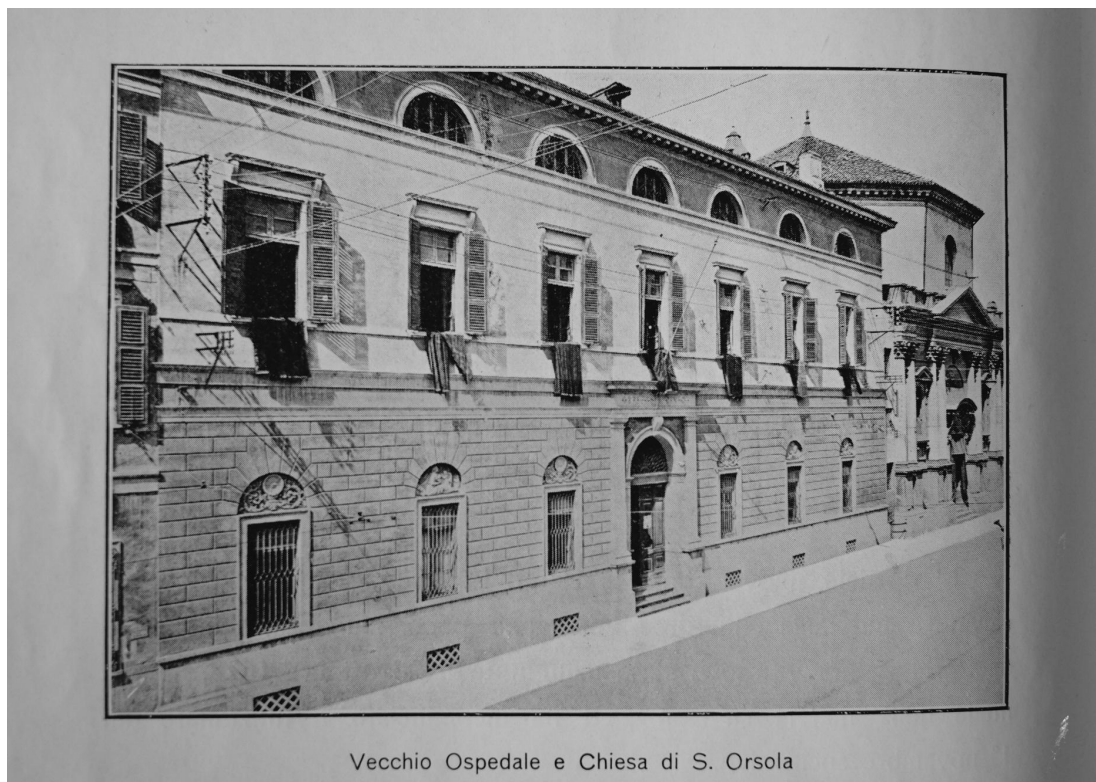
segnato l'ordine di avvertire al momento opportuno i sicari incaricati di assassinare il commissario Rossi, ma di aver sventato l'attentato perché si rifiutò di "dare il segnale". Tanto che dal Confortatorio scrive una lettera al poliziotto "affinché deponga quel risentimento, che potesse mai covare nel cuore", per morire in pace con tutti. Commosso da questo gesto, Rossi raggiunge Carlo a Santa Teresa con la missiva tra le mani, lo abbraccia e piange con lui. Si trattiene a lungo nella sua cella e se ne va col cuore gonfio. La sera del 5 dicembre, a letto, Carlo scrive "le ultime linee" della sua tragica avventura terrena. Riflette sulla morte, certo che non sarà lei ad avere l'ultima parola:

Se poi l'anima è immortale, come sento nel mio cuor esser difatti, la morte non ha nulla di terribile, perché sulla terra vi sono più affanni che gioie, e in Cielo non ci deve essere che gioia, perché là solo si potrà possedere la scienza e l'amor.

Nella valletta di Belfiore il boia spezza le vite dei patrioti mantovani. Le autorità ne vietano la sepoltura in terra consacrata. Le salme restano quindi inumate nel luogo dell'esecuzione fino al 1866, quando Mantova entra a far parte dell'Italia unita. Garibaldi esprime il suo cordoglio, inviando una lettera ad Anna Filippini. Lei la riporta nei suoi Cenni biografici e scritti varj: "Voi avete dato un martire alla patria italiana. Che Dio vi benedica! Nel vicino giorno della vittoria noi ricorderemo il sacrificio delle madri, il massimo de' sacrifici! Salute alla madre di Carlo Poma".

La donna consegnerà lo sconforto ad epigrafi e sonetti:
"Aura di eterna giovinezza / spiri / all'anima / celeste di Carlo
Poma / espulsa dalla terra / indegna di averla / per mano del
dispotismo / gloria / al giovane forte / che morì / impavido
sereno cristiano / perdonando ai suoi nemici".

Il nome del medico ucciso dalla brama di libertà è inscindibilmente legato a quello della storia dell'ospedale di Mantova. Il 4 ottobre 1952 il Collegio Sanitario degli Istituti Ospedalieri intitola a Carlo Poma il nuovo padiglione ortopedico-traumatologico, fiore all'occhiello della struttura. Quel padiglione gettava infatti le sue radici nell'istituzione di un asilo per rachitici aperto il 30 giugno 1879 su iniziativa del filantropo Gregorio Ottoni, marito della sorella del martire Teresa. In sede di esame della delibera, però, il Comitato Provinciale di Assistenza e Beneficenza Pubblica esprime "il voto che una figura così fulgida nella storia del Risorgimento italiano avesse più vasta onoranza quale quella della intitolazione di tutto il raggruppamento Istituti Ospedalieri di Mantova". Il Commissario Prefettizio accoglie la proposta e modifica la delibera. Il 30 dicembre 1994 verrà poi fondata l'Azienda Ospedaliera, anch'essa intitolata a Carlo Poma.



Il complesso di Sant'Orsola, sede dell'ospedale di Mantova dal 1811 al 1919